

IL PERSONAGGIO

L'IRA DI NICOLA
“NON È UN BLUFF”

FABIO MARTINI

Irrintracciabile. Per tutto il giorno, un giorno che per lui resterà indimenticabile, Nicola Zingaretti è scomparso dai radar di amici e compagni. Non si è fatto vedere nella sede nazionale del Pd, è rimasta

sto chiuso nel suo ufficio alla Regione Lazio alla periferia sud di Roma e soltanto verso sera all'amico di una vita che gli chiedeva per la centesima volta se le sue dimissioni fossero immaginate per farsele

respingere, il segretario ha risposto: «Allora non ci siamo capiti: le dimissioni sono irrevocabili! Il Pd non può permettersi di ricominciare tra qualche settimana con la fronda di questo o di quello».

Lo sfogo con gli amici di una vita: "La mia non è una finta per farmi respingere le dimissioni. Il Pd non può permettersi di ricominciare tra qualche settimana con la fronda di questo o di quello"

La delusione del leader mite “Non bluffo, lascio davvero”

Anche il fedelissimo
Goffredo Bettini
tenuto all'oscuro
della scelta più sofferta

IL PERSONAGGIO

FABIO MARTINI
ROMA

SEGUENDO ALLA PRIMA PAGINA

Il Pd non può ricominciare con la fronda di ministri o sottosegretari che sino a ieri hanno sempre votato a favore di tutte le decisioni prese dal partito. Io torno a far politica da presidente della Regione, come Bonaccini e come altri che hanno incarichi istituzionali. Ma sia chiaro: la mia non è una finta per farmi respingere le dimissioni».

Uno sfogo sincero. Nicola Zingaretti già damesi faticava a reggere - qui è il punto - la pressione anche emotiva della doppia leadership, Pd e Regione, e anche se lo sanno soltanto i suoi amici più cari, a farsi spenti è stato più volte sul punto di dimettersi. Orasi è liberato del peso e, salvo una preghiera corale e sincera, non tornerà sui suoi passi. Lo conferma la dinamica davvero originale del suo addio. Nicola Zingaretti, sempre prevedibile nel bene e nel male, ieri pomeriggio ha spiazzato tutti. Non ha preannunciato la sua

decisione a nessuno. Non agli amici dello staff. Non a Dario Franceschini. Non al vicesegretario Andrea Orlando. Non a Paolo Gentiloni. E neppure al grande amico Goffredo Bettini. Ben sapendo che sarebbe andata come altre volte. Con quelli che puntualmente lo imploravano: Nicola, non lo fare!

La tentazione delle dimissioni la confidava solo agli amici. È accaduto almeno tre volte, l'ultima una settimana fa. Sino a sera, ieri Zingaretti non ha neppure risposto a Franceschini e ad Orlando che lo hanno cercato per tutto il giorno. Persotoporgli l'idea che entrambi condividono: «L'Assemblea nazionale ti deve confermare per acclamazione». Zingaretti ci ripenserebbe? Il suo carattere mite, ma anche il deficit di grinta e di coraggio, sono sempre stati la sua cifra: tratti che nei 30 anni vissuti quasi tutti nella “cuccia” romana, gli avevano guadagnato nomignoli spiritosi. A cominciare del più gettonato: “er saponetta”. E nei due anni della sua segreteria Zingaretti ha confermato il profilo già definito in un cursus honorum che era iniziato da segretario dei “pulcini” comunisti, ruolo che aveva conquistato dispiegando le caratteristiche del dirigente medio del Pci: buon senso, mai un gesto anticipatore, lessico impersonale, posizionamento nel partito. Una volta, quando c'erano ancora le Botteghe Oscure, Antonio Bassolino chiese ad un compagno napoletano ben introdotto a Roma: «Ma come è questo Zingaretti? In direzione sorride sempre...».

E il sorriso non è mai mancato nei 717 giorni da segretario. Nell'inverno di due anni fa Zingaretti conquistò la leadership del Pd con una trovata, allora sfuggita a politologi e commentatori: in un partito che usciva dalla divisiva stagione Renzi, il governatore del Lazio non pronunciò neppure una volta il nome dell'ex leader dem. Una campagna ansiosità, di grande successo. Come tutte le sue campagne elettorali: tutte vinte. Nel marzo del 2019 Zingaretti conquista la leadership del Pd con un largo 66 per cento. Alle Europee di due mesi dopo, riesce a combinare liste Pd nel quale confluiscono i candidati di Leu ma anche Carlo Calenda, recordman di preferenze: il “grande” Pd – con Renzi ancora dentro – ottiene lo stesso numero di voti delle disastrose Politiche



2018 (6 milioni e 100 mila) ma avanza di quattro punti, attestandosi al 22,7 per cento, secondo partito dietro la Lega. Nelle Regionali che si tengono durante la sua gestione, il Pd perde le roccaforti dell'Umbria e delle Marche, perde in Piemonte, in Calabria, in Trentino, in Liguria, ma regge in Emilia, Toscana, Campania e Puglia, in regioni dove il Pd non si allea con i Cinque stelle.

Agosto 2019: al primo vero banco di prova, la crisi del primo governo Conte, Zingaretti fatica a "governare" gli eventi. Punta su elezioni e invece le Camere non si sciolgono. Non vorrebbe un Conte bis ma prende atto che il governo si può fare soltanto con l'Avvocato del popolo. Zingaretti non entra al governo. Con l'idea che il Partito sia il centro dell'universo politico. Come Massimo D'Alema nel 1996. E quanto alla cifra europeista del Conte 2, è Sergio Mattarella il regista dell'operazione Gentiloni commissario. Ancora più complicata la gestione della crisi del Conte 2. Zingaretti esordisce con «Conte o elezioni» e arriva Mario Draghi. Prova a chiudere la porta alla Lega, rilanciando l'alleanza con Cinque stelle e Leu ma Salvini entra al governo. Scommette su Conte per il futuro e l'ex premier accetta la leadership dei Cinque stelle, facendoli schizzare nei sondaggi e facendo retrocedere il Pd sotto la soglia del 15 per cento. Poi lo scarto finale: «Elezioni amministrative ad ottobre, significa tenere il Pd in tensione fino a novembre. Non ci sto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA